

da un'idea di Antonio Corona

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno VI
undicesima raccolta(30 giugno 2009)

In questa raccolta:

- *King of pop*, di Antonio Corona, pag. 2
- *Gheddafi e Ahmadinejad: chi è peggio?*, di Maurizio Guaitoli, pag. 3
- *I manager dell'innovazione*, di Paola Gentile, pag. 5
- *A proposito di merito e valutazione*, di Massimo Pierangelini, pag. 7
- *Matrimoni di comodo, forse ci sarà una svolta*, di Marco Baldino, pag. 8
- *AP-Associazione Prefettizi informa*, a cura di Patrizia Congiusta, pag. 10

King of pop di Antonio Corona

750.000.000 copie di dischi venduti, di cui ben 110.000.000 per il solo *Thriller* (7 premi *Grammy*): ovvero, maggior numero di copie di dischi mai venduti nella storia, complessivamente e per singolo *lp*.

Tra i premi ricevuti, quelli di *migliore artista pop maschile del millennio* ai *World Music Awards* del 2000 e di *artista del secolo* agli *American Music Awards* del 2002.

Incluso due volte nella *Rock and Roll Hall of Fame*, nel 1997 come *vocalist* dei *Jackson Five* e nel 2001 per la sua *carriera solista*, nel 2002 è anche entrato nella *Songwriters Hall of Fame*.

Nel corso della sua carriera ha vinto 13 *Grammy Awards*.

Questo, in estrema sintesi, *King* (incontrastato) *of pop*.

Di Frank Sinatra si ricorda la splendida voce, di Fred Astaire i passi di danza.

Nessuno, però, tra l'altro a livelli stratosferici, è stato insieme cantante, cantautore, ballerino, compositore, musicista, arrangiatore, produttore discografico: come lui, Michael Joseph Jackson.

In questi giorni, *magazine* e televisioni, all'indomani della sua prematura morte, stanno inondando di notizie sul "fenomeno" Michael Jackson (Gary, 29 agosto 1958–Los Angeles, 25 giugno 2009).

Inevitabile, trattandosi di un vero e proprio genio dello spettacolo.

In molti ricorderanno l'effetto che fece sentire e "vedere" *Thriller* quando venne pubblicato.

Con la difficoltà di ogni contemporaneo a comprendere fino in fondo quanto gli sta accadendo attorno, vi è da giurare che in moltissimi non ci si sia resi conto esattamente, allora, di cosa rappresentasse esattamente quel disco e i *video* che ne derivarono.

E' a risentirlo e a rivederlo oggi che ci si accorge di quanto fosse avanti rispetto a tutto e a tutti, di come Michael Jackson possedesse quella rarissima capacità di fare invecchiare

istantaneamente il circostante non appena si proponeva con qualcosa di nuovo.

Quando appariva in un *video* o su di un palco, persino ogni oggetto o indumento indossasse (su tutti, cappello, calzini bianchi e mocassini neri) era parte integrante della sua esibizione, si muoveva e sembrava prendesse vita *con* lui.

Non cantava e ballava solamente, era la *musica* stessa che si serviva di lui per prendere forma e manifestarsi.

Quanti imitatori ha avuto, ma nessuno in grado di dare una credibile idea dell'inarrivabile originale.

Non occorre essere (stato) necessariamente un suo *fan* - come per esempio non è stato chi sta appuntando queste brevissime notazioni - per riconoscere il *genio* e inchinarsi al suo cospetto.

Quante idee, quante innovazioni ha portato nel modo di fare musica e di legarla alle immagini.

Nel video del singolo *Black or White* (un "pezzo" semplicemente strepitoso) fu per esempio presentato l'effetto *morphing* ("mutamento"), sconosciuto prima di allora, che consisteva nella incessante trasformazione di un volto in tantissimi altri senza soluzione di continuità.

Che dire poi del *moonwalk*, il celeberrimo passo di danza da lui inventato in cui retrocedeva con le stesse movenze di chi sta invece procedendo in avanti.

Ora che è morto, qualcuno osserverà che, in definitiva, non se ne sentirà poi tanto la mancanza, poiché era già diverso tempo che si era eclissato.

Chissà, forse.

Certo è che finché è stato in vita, confortava comunque anche il semplice sapere che c'era e che prima o poi, se solo avesse voluto, sarebbe tornato con qualcun'altra delle sue straordinarie invenzioni. Ne è dimostrazione la febbrile attesa per gli annunciati suoi concerti che si

sarebbero dovuti svolgere a Londra nel prossimo mese di luglio.

Dal 25 giugno non è più così, da quel “maledetto” giorno cala definitivamente il sipario, ma certo non il silenzio, su uno dei più grandi interpreti di tutti i tempi, della musica e dello spettacolo.

Gheddafi e Ahmadinejad: chi è peggio?

di Maurizio Guaitoli

In Iran non c'è né una “Rivoluzione arancio”, né una “di velluto”.

Khameni e Ahmadinejad sono, quindi, dei... *sola*(alla romana), o dei nuovi Deng, capaci di stroncare con il sangue la rivolta di piazza? Meglio non fare errori grossolani, mettendo sullo stesso piano il regime totalitario della Cina di allora, con il sistema (paradossalmente) iraniano del voto (comunque sia!) a suffragio universale!

Certo, fischiano i manganelli della “Polizia del pudore”... Rompono teste. Qualche deficiente con il turbante spara pure, ma dall'alto non verrà ami l'ordine folle che fu dato per Piazza Tienanmen.

Il tutto, mi pare che rientri nel gioco politico dei “turbanti”, che usano la leva dei presunti (anzi, certissimi!) brogli elettorali, per un cambio di potere all'interno delle gerarchie ecclesiastiche! In sintesi, pertanto: vanno bene le mazzate dei *Guardiani del popolo* alle donne “discinte” (basta mettersi il rossetto, per prenderle in strada di santa ragione...), ma per uccidere ci vuole l'autorizzazione della suprema guida del Paese: proprio quel Khamenei, al quale Ahmadinejad sta attaccato alle sacre sottane come un bambino a quelle della madre. E, poi, come sottolineato, gli iraniani non sono i cinesi, dispersi in mille etnie e insensibili allo strumento democratico delle scelte dal basso. Lì, nell'*ex* Persia, il regime sarebbe crollato il giorno dopo, se avesse dato gli stessi ordini che diede Deng al suo esercito di soffocare nel sangue la protesta, come fecero i mandarini rossi di Pechino.

Quindi, ci scommetto quello che volete: Ahmadinejad ha vinto (suppongo, di stretta

Sulle sua esistenza si sono allungate pure, e forse inevitabilmente, delle ombre.

Ma è assai probabile che di lui rimarranno soltanto la luce e l'energia che sprigionava.

misura!) perché è semplicemente più popolare di Moussavi.

Quindi: qualcuno non la racconta giusta!

Non capisco perché Khamenei non abbia già invitato nel Paese osservatori internazionali indipendenti (certo: anche noi occidentali!) per la supervisione della riconta dei voti e l'accertamento degli eventuali brogli, denunciati dall'opposizione e dal movimento degli studenti. Ovvio che quest'ultimo si trovi all'avanguardia, guarda caso come è sempre accaduto “anche” nei Paesi occidentali: i giovani iraniani vanno a zonzo per il mondo e frequentano le migliori università dell'Occidente. Come al tempo dello Scià... Loro, tutti gli arabi, lo sanno benissimo: lo strapotere tecnologico e della conoscenza scientifica è nostro. Punto e basta. Se è vero che la demagogia va alla grande in politica, al contrario, per fabbricare la “bombetta”, i discorsi fondamentalisti sono come la polvere da sparo sui maccheroni: inservibili e letali! Certo, Ahmadinejad gode del sostegno dei poteri forti iraniani: clero e casta militare. Ma l'uno e l'altro “non” sono blocchi omogenei, rimanendo variegati al loro interno, esattamente come lo è la società iraniana e il mondo intellettuale di quel Paese.

Togliamoci i paraocchi ed andiamo a trovare il... “demonio” a casa sua, senza pregiudizi... L'unico modo serio per capire... “L'Altro da noi”.

Sempre Khamenei, che la sa davvero lunga, ha “pregato” Moussavi di tenersi dentro la cornice di legalità, per dimostrare il suo dissenso e richiedere la riconta dei voti. Tanto, sicuro che perde.

Per ora, la maggioranza della società iraniana (il voto, fino a prova contraria, resta segreto nei Paesi del velo islamico!) ha deciso di restare com'era. E io non escluderei che i fuochi della protesta che ardono a Teheran siano utilizzati da Khamenei e dal suo *protégé*(Ahmadinejad) per aprire seriamente agli Stati Uniti e all'Occidente!

E, poi, sullo sfondo si intravede una delicatissima questione di... *balancing*: chi si prenderà cura di mettere sotto un'unica ala tutti i fondamentalisti scatenati del mondo? Finché c'è "quel" potere in Iran, ci giurerei che il fatto di fare da collettore del dissenso islamico gli permette fruttuosi scambi politici sottobanco, nei confronti delle potenze occidentali. Che farebbero, del resto, loro senza la gallina dalle uova d'ora che paga a peso d'oro un bene(il petrolio!) che senza la nostra tecnologia non varrebbe assolutamente nulla? Quindi, Iran e Libano stanno come differenti contrappesi sui due piatti della bilancia degli equilibri internazionali: più l'altro si fa filo-occidentale, più i *mullah* sono portati a chiamare a raccolta i radicali.

Infine, il gioco vero, in tutto questo, lo fa Israele.

Avete notato con quale tempismo Netanyahu ha aperto alla soluzione di "*Due Popoli, Due Stati*", alla quale finora era rimasto più che sordo?

Però, sapete per chi tifa tutta Israele, in modo da ottenere per l'eternità l'incondizionata protezione di Obama e degli Stati Uniti d'America? Per la bomba atomica iraniana e, quindi, sotto sotto, per il potere assoluto (in apparenza...) del suo Presidente riletto, Ahmadinejad, che, ricordiamolo, per precetto costituzionale, non potrà aspirare al suo terzo mandato. Sicché, come dicevo poc'anzi, sono quasi certo che lui farà il miracolo di far riparlare Iran e Stati Uniti, passando alla storia come uno dei più grandi statisti "progressisti" del suo Paese! Quanto ci vogliamo scommettere?

Passiamo all'istrione libico, ora.

Ce lo vedete voi Gheddafi col turbante? Dite quello che volete, ma il colonnello non è un... *Ayatollah!*

Basta guardare alla sua storia personale: in gioventù, ha avuto precettori italiani e ha frequentato scuole militari inglesi in Europa. Quindi, malgrado la sua aspirazione al palcoscenico, il *leader* libico conosce bene a fondo i vantaggi dell'Occidente, che ha tradotto nella sua versione singolare dei "*Consigli del Popolo*", sorta di democrazia dal basso, di cui però insistiamo a ignorare quasi tutto, perdendo tempo dietro agli *show* e all'istrionismo del loro capo carismatico.

Ma ci sarà un motivo se Gheddafi è ancora lì a... dirigere il traffico della manna petrolifera in Libia? Vuol dire, ad esempio (parallelamente: la recente vittoria di Ahmadinejad in Iran è un immenso broglio, oppure gli iraniani la pensano diversamente dall'Occidente?), che il governo libico, in qualche modo, ha saputo ripartire più o meno equamente tra i suoi "sudditi" gli immensi profitti del petrolio.

Ma noi continuiamo a ignorare tutto del funzionamento interno dell'economia e della politica interna libiche, divertendoci da matti con le apparenze.

Faccio qualche esempio rapido della storia di quel Paese.

La Dichiarazione del 2 marzo del 1977, fortemente voluta da Gheddafi, stabiliva la diretta autorità del popolo sulle scelte politiche del governo. Cambiò anche il nome ufficiale del Paese, da Libia a Grande Jamahiriya(ovvero: 'Stato delle masse') Araba per una Libia Popolare e Socialista. Da allora, i cittadini libici sono chiamati a esercitare la propria autorità attraverso comitati, congressi del popolo, unioni e il Congresso Generale, di cui Gheddafi è il segretario, mentre i membri dell'*ex* Consiglio del Comando rivoluzione sono stati cooptati nel segretariato generale del Congresso Generale del Popolo. Quel cambiamento radicale fu accompagnato da importanti riforme economiche, che suscitarono l'opposizione e la critica di molti, costringendo il nuovo regime a istituire il

comitato rivoluzionario, con il compito di controllo sulla popolazione e sulla loro aderenza al regime. Non proprio una democrazia, come si vede, ma certo ci si trova comunque di fronte, obiettivamente, a qualcosa di estremamente inedito, per quanto riguarda le forme di governo nei Paesi arabi musulmani.

Pensavo, ad esempio, che Gheddafi avrebbe dovuto essere affrontato con ben altre armi politiche, che quelle spuntate delle facili polemiche sul suo bavero illustrato, i ritardi agli appuntamenti istituzionali, le molte parole in libertà nei discorsi ufficiali, che sarebbe stato bene citare senza alcun commento.

Le polemiche attuali, infatti, non cambiano di una virgola lo stato dell'arte, che ha tre puntelli fondamentali.

Primo: la politica estera. Obama ha l'assoluta necessità di continuare l'opera di recupero della Libia, per la stabilizzazione del Medio Oriente. Il risentimento attuale del Dipartimento di Stato è solo una posizione di facciata, direi...

Secondo: l'Europa, noi italiani (data la vicinanza stretta..), abbiamo bisogno delle forniture energetiche libiche. Tutto sta a trattare uniti e a non disperdere il nostro immenso potenziale di consumatori continentali, spuntando tutti insieme, noi Paesi dell'Unione, il miglior prezzo possibile, con forniture garantite.

Terzo, a proposito del rispetto dei diritti umani: perché l'Unione nel suo insieme (ad esempio, attraverso una presa di posizione chiara e forte del Consiglio Europeo) non

chiede esplicitamente alla Libia di aderire alla Convenzione di Ginevra sui rifugiati, come condizione preliminare al pieno recupero di Tripoli tra le nazioni che rispettano i diritti umani?

Basterebbe dire a Gheddafi: *“aderisci alla Convenzione; lascia che l'Achnur ti dia una mano con uno screening preventivo autorevole per l'esame delle domande d'asilo e, poi, noi europei, per i casi meritevoli di tutela, interveniamo a sostegno, stabilendo assieme a te le eventuali 'quote' di ripartizione degli aventi diritti all'asilo tra noi Paesi dell'Unione, sempre riservandoci il diritto finale (magari istituendo organi monocratici presso le nostre Ambasciate a Tripoli per l'esame delle domande d'asilo presumibilmente fondate!) a decidere in merito al riconoscimento degli status e della protezione internazionale da accordare ai richiedenti asilo...”*. E, poi, per quanto riguarda i guasti del colonialismo, vogliamo guardare a un Trattato di lungo respiro che chiuda, in base al diritto internazionale, l'intero contenzioso Italia-Libia, mettendo nel pacchetto “anche” ipotesi di risarcimento agli italiani espulsi da Gheddafi, a seguito del colpo di Stato del 1969?

Ma, in fondo, noi non amiamo più di ogni altra cosa i *reality show*, rifuggendo come la peste dalle cose “impegnative”?

Se il Colonnello avesse guardato con maggiore attenzione a queste cose, ci avrebbe fregati tutti, rispolverando un perfetto *aplomb* all'inglese!

I manager dell'innovazione

di Paola Gentile

Le esigenze di sviluppo del Paese richiedono amministrazioni pubbliche capaci di elaborare e di attuare politiche efficaci, di migliorare la qualità dei servizi, di conseguire un significativo recupero di efficienza. Le analisi indicano, da un lato, cittadini e imprese ancora insoddisfatti per i servizi ricevuti e,

dall'altro, amministrazioni in difficoltà nel cammino dell'innovazione.

Quando si parla di ricerca in campo economico, è bene ricordare quanto l'innovazione costituisca una delle variabili critiche per il successo dell'impresa e quanto,

di contro, essa non sia per gli imprenditori un fatto spontaneo, né una vocazione.

L'innovazione, invero, comporta non solo costi elevati, ma richiede un coinvolgimento pressoché totale dei dipendenti nell'organizzazione nella quale ha luogo.

Un dato di fatto incontrovertibile è che oggi l'innovazione dei prodotti non può essere concepita come un'eccezione alla regola o come un allontanamento momentaneo dagli abituali *standard*, ma deve essere considerata dai *manager* come un'attività costante e parallela alla normale gestione. Prova ne è che le aziende più competitive non considerano più i nuovi prodotti come parte marginale del proprio portafoglio, ma che la regola delle grandi multinazionali è quella di avere una quota significativa (all'incirca, un terzo) dell'assortimento con meno di tre anni di vita.

L'innovazione e, con essa, la creatività che ne è la sua componente essenziale, è dunque una condizione necessaria per il recupero della competitività delle nostre aziende, la cui dimensione medio-piccola costituisce un fattore di svantaggio nella competizione globale.

Gli itinerari del cambiamento organizzativo all'interno dell'amministrazione pubblica, evidenziano tuttavia che quest'ultimo attiene a una pluralità di dimensioni: non solo, inevitabilmente, organizzative e tecnologiche, ma anche, e soprattutto, gestionali, culturali e normativo-istituzionali.

Occorre infatti creare amministrazioni "leggere", capaci di essere più "amichevoli" e affidabili nei confronti dei cittadini, valorizzando le migliori energie presenti nelle organizzazioni attraverso il superamento di un'organizzazione del lavoro troppo spesso legata a vecchi schemi, che impediscono alle persone di esprimere tutte le loro potenzialità.

Qual è dunque il ruolo dei "*manager* dell'innovazione" in un'organizzazione sinora attestata sulla conservazione del passato, ostile alle novità, qual è tradizionalmente considerata l'Amministrazione dell'Interno?

Lo scopo che ci si prefigge è quello di analizzare - attraverso una disamina delle principali innovazioni normative che hanno interessato negli ultimi anni l'amministrazione pubblica italiana in generale e, in particolare, quella dell'Interno - gli istituti che hanno creato le condizioni per un cambiamento delle tradizionali metodologie di lavoro nelle organizzazioni pubbliche, al fine di un generale recupero della competitività del *sistema Paese* in uno scenario che appare sempre di più "globale".

Le principali tappe di tale percorso sono segnate dal decreto legislativo n. 139/2000 che ha ridefinito la missione del *Corpo prefettizio* alla luce della normativa che, sul finire degli *anni '90*, ha, da un lato, sviluppato il processo di devoluzione alle regioni e agli enti locali di una serie cospicua di funzioni amministrative; dall'altro, dato compiuta attuazione al concetto, introdotto dal decreto legislativo n. 29/1993 e successive modifiche, della "responsabilità dirigenziale".

Non vi è difatti chi non colga che il primo passaggio di un qualsivoglia sistema che punti sull'innovazione strategica è la promozione di una cultura che faccia leva sull'autonomia e sulla responsabilizzazione di coloro che nelle diverse posizioni sono chiamati a interpretare il ruolo di "agenti del cambiamento organizzativo".

Per attribuire effettività al principio della "responsabilità dirigenziale", determinante è stato inoltre il passaggio da un sistema di verifiche esclusivamente formale a un sistema che fa leva su controlli di tipo sostanziale: ciò è avvenuto mediante la previsione dell'istituzione dei servizi di controllo interno, o nuclei di valutazione, con il compito di verificare la realizzazione degli obiettivi assegnati, la corretta ed economica gestione delle risorse pubbliche, l'imparzialità e il buon andamento dell'azione amministrativa. Il contesto in cui si inserisce l'introduzione nell'ordinamento della carriera prefettizia di tale istituto, è quello di una sempre maggiore attenzione alla qualità degli apparati, secondo un approccio al lavoro

orientato al miglioramento continuo dei risultati interni ed esterni all'amministrazione.

Le "risorse umane" e la relativa "formazione" costituiscono dunque le principali leve su cui deve agire un'organizzazione che intenda ipotizzare, al proprio interno, un processo di *change management* per il recupero della competitività aziendale.

In una siffatta prospettiva, è evidente il ruolo strategico che non può non essere assegnato alla c.d. "creatività" e cioè al talento, alla capacità umana della "forza lavoro" di trasformare le proprie tradizionali competenze culturali e professionali per adattare a una realtà in evoluzione e in movimento, in modo da renderle produttive in un diverso contesto.

Determinante, a tali fini, dovrà considerarsi la capacità degli individui di "mettersi in gioco", ovvero di delineare soluzioni alternative ai tradizionali metodi

dell'organizzazione, fornendo il proprio apporto personale al di là degli schemi organizzativi già in uso.

Queste sono dunque le strategie individuate per favorire all'interno delle amministrazioni lo sviluppo delle condizioni necessarie all'innovazione:

- la previsione di azioni di sviluppo del capitale umano finalizzate a creare professionalità autonome e capaci di anticipare le esigenze del cambiamento;
- la promozione di condizioni di contesto atte a facilitare le amministrazioni a progettare, attuare e sostenere gli interventi innovativi;
- il supporto alle attività strategiche di pianificazione degli obiettivi e di governo delle risorse, per lo sviluppo di una logica d'insieme e di uno stile negoziale e partecipativo.

A proposito di merito e valutazione

di Massimo Pierangelini

Il Ministro Brunetta – in una lettera al *Corsera* del 20 giugno dal titolo: "*La vera autonomia dell'Autorità che valuterà i servizi pubblici*" - ribadisce la valenza innovativa di un organismo introdotto appositamente dalla legge n. 15/2009.

Si tratta, a dire del Ministro, di una vera e propria autorità indipendente che dovrebbe assimilarsi alle altre già esistenti.

L'aspetto fortemente innovativo consisterebbe nel suo porsi quale strumento garante *super partes* delle valutazioni sul personale, dirigente e non, attualmente affidate agli organismi di controllo interno delle Pubbliche Amministrazioni.

Com'è noto, il compito viene assolto dai nuclei di controllo interni previsti dal decreto legislativo n. 286/1999. In particolare, tali organismi mirano ad attuare quel controllo di gestione che si definisce come il modello di governo mediante il quale l'Amministrazione concepisce e prefigura gli obiettivi e le linee guida di svolgimento delle attività per

riscontrarne gli effetti ed eventualmente rimodulare gli obiettivi che si traducono nelle direttive annuali dei Ministri di cui all'articolo 8 del citato decreto.

Le direttive in parola sono il cardine di quella distinzione fra politica e amministrazione su cui si basa la riforma dettata sin dal decreto legislativo n. 29/1993, poi trasfuso nel decreto legislativo n. 165/2001, che ha riformato la filosofia delle P.A..

Ora, lo scopo della novella in materia amministrativa, con l'ulteriore modifica apportata quest'anno, è di modificare la disciplina del lavoro pubblico, completare la riforma della dirigenza nell'ottica altresì di introdurre maggiore trasparenza.

In tal senso va interpretato il nuovo organismo che appunto ha il compito di "*indirizzare, coordinare e sovrintendere all'esercizio delle funzioni di valutazione ed assicurare la comparabilità e la visibilità degli*

indici di andamento gestionale”(Brunetta, articolo citato).

La composizione della struttura prevede 5 esperti di elevata professionalità che operano in piena autonomia in collaborazione con l'attuale Dicastero della P.A. e dell'Innovazione. In particolare, il suo compito è quello di sovrintendere appunto alle funzioni di valutazione e garantire la trasparenza dei sistemi valutativi; inoltre, e in questo consiste la sua valenza, dovrà definire la struttura e le modalità di redazione del piano della *performance* che le amministrazioni sono tenute a predisporre entro il 31 gennaio di ogni anno con valenza triennale.

Detto piano definisce per le PP.AA. gli obiettivi finali e intermedi unitamente alle risorse e agli indicatori di misurazione. Ciò in quanto, all'interno di ogni amministrazione, l'organismo di valutazione delle *performance* assorbirà le funzioni ora svolte dal servizio di controllo interno relative alla valutazione e al controllo strategico.

In dettaglio esso sarà ora composto da tre membri di alta qualificazione professionale con l'incarico di monitorare il sistema di valutazione comunicando le criticità riscontrate agli organi competenti, al Ministero della P.A., alla Corte dei Conti e all'Autorità nazionale. Rileva la funzione menzionata di

garantire la correttezza dei processi di misurazione e la valutazione della dirigenza, predisponendo un'apposita graduatoria articolata in 3 fasce (alta, intermedia, bassa) in base ai livelli delle *performance*.

La tempistica del calendario programmato vedrà la costituzione della Commissione entro il 30 settembre 2009, entro il 30 aprile 2010 la costituzione degli organismi indipendenti di valutazione, nonché la definizione delle *performance* secondo linee guida approvate per la valutazione. Da gennaio 2011, entrano in vigore il sistema valutativo e l'erogazione dei premi ai più meritevoli ed entro lo stesso mese verrà approvato il primo piano triennale delle *performance* sia per gli enti sia per i singoli.

Come si vede, si tratta di un meccanismo articolato e complesso il cui rodaggio non sarà certamente facile. Chiara è la filosofia che sottintende il sistema: premiare chi lavora e sanzionare i c.d. fannulloni (vedi prefazione del ministro Brunetta al *pamphlet* di Giacalone “*Fannulloni d'Italia*”). Tutto sta a vedere come sarà in concreto applicata la riforma.

Incombe sempre il rischio, sintetizzato in una frase attribuita a Giolitti: “*Le leggi si interpretano per gli amici e si applicano ai nemici*”!

Matrimoni di comodo, forse ci sarà una svolta

di Marco Baldino

Nel linguaggio parlamentare vengono definiti provvedimenti a *fisarmonica* quei progetti di legge, solitamente caratterizzati da un percorso lungo e tortuoso, i quali, durante il loro *iter*, per una intermittente influenza del *politically correct*, presentano un articolato a forma variabile ma che, solitamente, finisce per espandersi in maniera quasi sconsiderata man mano che ci si avvicina all'approvazione finale.

E' il caso del cosiddetto disegno di legge “sicurezza”, attualmente all'esame del Senato in terza lettura con il numero 733-B, pur essendo stato varato dal Consiglio dei Ministri nell'ormai lontano 21 maggio del

2008 e considerato da subito quale provvedimento cardine del programma di governo.

Allora l'articolato era assai snello, composto da 20 articoli. Nello scorso aprile, dopo circa un anno di cammino incerto e tortuoso, aveva raggiunto la mirabile dimensione di 66 articoli. Più del triplo! A maggio è intervenuta l'“*immancabile*” fiducia, che lo ha rimodulato in tre mega disposizioni, con un procedimento chirurgico, ahimè necessario, ma che certo non ha giovato alla sua comprensibilità e applicabilità.

Ho detto “immane” non per un giudizio denigratorio. Tutt’altro. Se qualcuno dei miei lettori, infatti, è così affezionato da ricordare il mio articolo *Il Parlamento nella Terza Repubblica*(il commento, anno VI, seconda raccolta, 10 febbraio 2009, www.ilcommento.it) conoscerà in anticipo il mio pensiero in proposito. La posizione della questione di fiducia, per quanto dolorosa, è ormai necessaria per *bypassare* procedure perfettamente ad agio nella *Prima Repubblica*, ma assolutamente desuete nel momento in cui un Parlamento vuole, oltre che discutere, anche decidere. E soprattutto su temi così essenziali presso l’opinione pubblica e che, fra l’altro, hanno determinato la brusca virata elettorale del 2008.

E’ un provvedimento che poteva essere approvato molto prima.

E’ un provvedimento che ha avuto bisogno della questione di fiducia alla Camera per sbloccarsi da una pericolosissima *impasse*. E’ un provvedimento che poteva anche essere approvato definitivamente prima delle elezioni di quest’anno e che non lo è stato per un calcolo elettorale che forse si dimostrerà un *boomerang*. E’ un provvedimento che, in ogni caso, deve essere approvato quanto prima. E lo sarà. Probabilmente prima che questo articolo sia pubblicato. O così almeno spero.

Passando dal metodo al merito, il disegno di legge in questione è un provvedimento molto ampio, che affronta numerose emergenze in tema di ordine e sicurezza. Ma non solo.

Con quella concretezza, a volte anche spigolosa, che caratterizza il nuovo corso politico italiano, va a “toccare” alcuni *tabù* sui quali si manifestano da anni critiche e lamentele. Ma costantemente a denti stretti. E sempre taciute in nome del *politically correct*.

Una di queste emergenze riguarda i cosiddetti “matrimoni di comodo”, sempre più diffusi in correlazione all’aumento di presenze extracomunitarie sul territorio, proprio perché utilizzati per aggirare le limitazioni che la legge pone al procedimento di regolarizzazione.

Il disegno di legge affronta il tema su due fronti, *ex prius* ed *ex post*.

Per quanto riguarda il primo aspetto, partiamo con la considerazione che l’articolo 116 del codice civile, che regola il matrimonio dello straniero in Italia, prevede che all’Ufficiale di Stato Civile italiano debba essere presentata una dichiarazione dell’autorità competente del proprio Paese, dalla quale risulti che nulla osta al matrimonio e che il matrimonio non possa essere celebrato in Italia solo se ricorrano alcuni specifici divieti relativi a incompatibili *status* di carattere fisico, mentale, e giuridico-giudiziale, così come previsto per i cittadini italiani.

Nulla viene richiesto a proposito della regolare posizione in Italia dello straniero.

Su questa base, da anni gli Ufficiali di Stato Civile, considerando che le pubblicazioni di matrimonio sono un atto dovuto, in presenza degli specifici requisiti di legge, e che alle pubblicazioni, salvo drammatiche involuzioni successive, segue necessariamente il matrimonio, si rendono partecipi di regolarizzazioni per lo meno dubbie, senza avere gli strumenti adatti per poter far sì che il matrimonio non costituisca un *escamotage* per ottenere quell’invulnerabilità espulsiva garantita dall’articolo 19 del Testo Unico sull’Immigrazione e una garanzia incancellabile anche senza correlata intenzione coniugale.

A questa ostentata “neutralità” degli incolpevoli Ufficiali di Stato Civile ha iniziato a porre rimedio una disposizione del cosiddetto “decreto-sicurezza”, convertito nella legge n. 125 del 25 luglio 2008. Tale nuova normativa, modificando l’articolo 54 del Testo Unico degli Enti Locali, ha previsto, al comma 5-*bis*, che “(...) il Sindaco segnala alle competenti autorità, giudiziaria o di pubblica sicurezza, la condizione irregolare dello straniero (...) per la eventuale adozione di provvedimenti di espulsione (...)”. Naturalmente ciò che è riferito al Sindaco, in un articolo che riguarda l’esercizio comunale

di potestà statali, si estende automaticamente a qualsiasi Ufficiale di Stato Civile...

Ma, forse, anche questa prescrizione era troppo debole e poco chiara.

E' dunque inequivocabilmente intervenuto il citato DDL sicurezza, che introduce una esplicita modifica al codice civile che, in questa formulazione, credo non possa più ingenerare né dubbi, né incertezze.

Stabilisce la nuova normativa, infatti, che lo straniero che vuole contrarre matrimonio in Italia deve presentare anche un documento attestante la regolarità del soggiorno nel territorio italiano.

A questo punto non credo ci sia più spazio per dubbi o riflessioni temporeggiatrici.

Ma, dicevo, il disegno di legge agisce anche *ex post*, sul fronte dell'acquisto della cittadinanza, istituto che, al pari del precedente, può essere manipolato ai fini dell'ottenimento in maniera facilitata di benefici che, in via ordinaria, necessiterebbero di diversa tempistica.

Con la legge vigente, la n. 91 del 1992, la cittadinanza italiana si acquista, *jure matrimonii*, dopo sei mesi di residenza legale sul territorio della Repubblica o, comunque, dopo tre anni, se non vi è stato scioglimento, annullamento, o cessazione degli effetti civili e se non sussiste separazione legale.

Da tempo tale termine era apparso eccessivamente breve, soprattutto se commisurato ai dieci anni occorrenti per l'acquisto per naturalizzazione. Il Governo precedente aveva elaborato un testo nel quale si operava una sostanziale e indifferenziata abbreviazione.

Il testo attuale, invece, non intervenendo sul citato decennio già previsto, si preoccupa

invece di allungare il termine di sei mesi portandolo a due anni, ritenuti maggiormente al riparo da speculazioni e furbizie varie. Tale termine viene elevato a tre anni, invece, se il coniuge risiede all'estero e, comunque, non sia intervenuto un provvedimento genericamente separativo. I termini in questione, in ogni caso, sono ridotti della metà in presenza di figli nati o adottati dai coniugi, così volendosi premiare una reale effettività del vincolo, ratificato dalla presenza della prole.

Si soggiunge che il tenore letterale del nuovo articolo sostituisce la formulazione "acquista", che implica un diritto inattaccabile, con un "può acquistare" che, nella duplicità del potere/potestà, in realtà concede un'attribuzione all'autorità esterna, ora legittimata a convalidare e ratificare l'esistenza dei presupposti.

Ulteriori aggravii sono previsti dalla nuova norma. Innanzitutto è previsto che le istanze in materia di cittadinanza debbono necessariamente essere corredate dalla certificazione comprovante il possesso dei requisiti richiesti per legge. Inoltre, è stata introdotto il pagamento di un contributo pari a 200 euro, versato al Bilancio dello Stato per essere riassegnato al finanziamento di progetti in materia di immigrazione e a copertura degli oneri istruttori per l'espletamento delle procedure.

Un'ulteriore testimonianza di una vocazione, magari spigolosa, al primato dell'effettivo, del concreto, del reale. Che premia chi tali obiettivi vuole perseguire. Che colpisce chi tali intenti vuole aggirare.

Insomma, quello che avviene nei Paesi normali...

AP-Associazione Prefettizi informa *a cura di Patrizia Congiusta**

Il 19 giugno u.s., presso il Dipartimento per le Politiche del personale dell'Amministrazione civile e per le Risorse Strumentali e Finanziarie, si è svolto un incontro dell'Amministrazione con A.P., per la

concertazione sui criteri da utilizzare per l'ammissione ai corsi di formazione in materia di gestioni commissariali da tenersi alla Scuola Superiore dell'Amministrazione

dell'Interno nella seconda parte del corrente anno.

La proposta dell'Amministrazione è la seguente.

La selezione ai corsi in "gestioni commissariali", diretta ai dirigenti della carriera prefettizia e, nella misura del 10%, ai dirigenti contrattualizzati dell'area 1 di II fascia, avverrà tramite apposito bando per ogni singola edizione.

Saranno previsti 40 partecipanti, di cui 18 viceprefetti, 18 viceprefetti aggiunti e 4 dirigenti dell'area 1 di II fascia.

I corsi si svilupperanno su due livelli:

- "base", per chi non ha mai svolto la funzione di commissario;
- "avanzato", per chi ha già svolto la funzione presso Comuni sciolti sia per motivi ordinari, sia per condizionamento da parte della criminalità organizzata.

Gli aspiranti partecipanti, su base volontaria, saranno suddivisi, per quanto qui di interesse, in due graduatorie distinte, l'una per viceprefetto, l'altra per viceprefetto aggiunto. All'interno di ogni graduatoria, i partecipanti saranno ordinati in base all'anzianità di servizio e la medesima graduatoria sarà poi suddivisa in tre fasce(!).

La selezione riguarderà i primi sei di ciascuna fascia della graduatoria, per un totale di 18 unità per qualifica(!).

Nella circostanza, A.P. ha colto l'occasione per ribadire la necessità che sia data la massima pubblicità alla possibilità di assumere incarichi commissariali e che l'Amministrazione divulghi poi, con idonee modalità, i nominativi del personale chiamato a svolgere la specifica funzione.

vice Presidente di AP-Associazione Prefetti

Pur con tutti i suoi limiti, *il commento* desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere *Times New Roman*, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), a.corona@email.it oppure andreacantadori@interfree.it. Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, www.ilcommento.it

Vi aspettiamo.